

**VERSO UN *INSTRUMENTUM LABORIS* in vista
del Convegno regionale del clero sardo (12 - 14 ottobre 2016)**

su

LA VITA E LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI PRESBITERI

1. L'interpretazione della situazione del clero in Italia

Le ricerche condotte anche in anni recenti, le riflessioni di teologi di diverse competenze che nutrono una pubblicistica abbondante e diversificata, molti discorsi correnti entro le comunità cristiane e gli incontri più qualificati convergono nel constatare una evoluzione di molti aspetti della “figura del prete” in Italia. I fattori di questa evoluzione sono molteplici e il risultato non di rado è problematico. In questo contesto si impone una lettura sapienziale della situazione come orizzonte di una rinnovata chiamata alla santità e motivazione per un ripensamento del ministero e della vita del prete per portare a compimento la vocazione secondo lo Spirito del Signore e anche per rendere praticabile, lieta, ragionevole, insomma evangelica la vita del prete.

2. Il tema della “appartenenza al presbiterio” nei diversi periodi della formazione

Nel configurare il carisma del ministero presbiterale, il Concilio Vaticano II ha privilegiato l'ecclesiologia di comunione che è e rimane “decisiva per cogliere l'identità del presbitero” (PdV 12). Al riguardo il Concilio ha operato il passaggio dalla concezione giuridica a quella sacramentale; dalla pratica dimenticanza del sacerdozio universale dei fedeli alla sua ritrovata considerazione e concreta valorizzazione, mantenendo il primato del riferimento cristologico senza cadere nella visione sacrale del ministero ordinato (visione pastorale del ministero), e ha riproposto il primato del riferimento eucaristico senza cadere nella visione culturale. Nella ordinazione i presbiteri vengono conformati e rappresentano – nel senso di “rendere presente” – Cristo pastore, di cui sono i ministri insostituibili, ma non sostitutivi.

L'identità del ministro ordinato è definita dalla ordinazione sacramentale che inserisce nel presbiterio perché possa continuare la missione affidata agli apostoli e ai loro successori a favore del popolo cristiano e dell'intera umanità, piuttosto che dal ruolo, dalla destinazione, dal campo specifico assegnato per l'esercizio del ministero. I presbiteri ricevono il ministero non da una delega della comunità, ma dall'autorità di Cristo. È la dottrina del *carattere*, come configurazione ontologica a Cristo sacerdote, che abilita ad agire in persona di lui in quanto capo, pastore e sposo della Chiesa. Questa prima dimensione del ministero, definita *cristologica*, fonda e orienta la dimensione *ecclesiologica*. L'amore verso Gesù pastore precede e determina il mandato verso il gregge.

Il Concilio invece insegna: “I presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio” (LG 28) e la *Pastores dabo vobis* ricorda che “il presbitero trova proprio nella sua appartenenza e dedizione alla Chiesa particolare una fonte di significati, di criteri di discernimento e di azione, che configurano sia la sua missione pastorale sia la sua vita spirituale” (n. 31). Pertanto il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del presbiterio, divenendo confratello di tutti coloro che ne fanno parte.

L'unum presbyterium non è il “prodotto” di particolari strategie di consenso, di tattiche di omologazione o di dinamiche corporativistiche, ma è il “frutto” di una genuina spiritualità di comunione, creata dall'unità sacramentale del presbiterio nella Chiesa. La comunione non si organizza, ma si genera. Il presbiterio è un organismo, non una organizzazione. Pertanto per i presbiteri è più importante essere a servizio della comunione che diventare “appaltatori di servizi”. È più importante vivere l'unità nel presbiterio, che buttarsi da soli, a capofitto in un attivismo scriteriato e convulso. “Nessun presbitero è in condizione di realizzare pienamente la propria missione se agisce da solo e per proprio conto” (PO 7).

Anche il Codice di Diritto Canonico mette in luce come l'elemento costitutivo della diocesi sia la cooperazione del presbiterio, e non tanto dei singoli presbiteri (can. 369).

Prima di tutto, fratelli, dunque! Il dono preminente che i presbiteri devono fare alla comunità cristiana non è una serie di attività o una somma di funzioni, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta. O meglio è un servizio pastorale che sia segno credibile di una comunione non soltanto operativa o affettiva, ma sinceramente e cordialmente fraterna.

Nella cura per le vocazioni di speciale consacrazione, che è responsabilità di tutta la comunità cristiana e in modo speciale dei vescovi, si deve porre attenzione a proporre la figura cristiana del ministro ordinato, in particolare del prete - prima che come protagonista di un particolare ruolo - come partecipe della missione apostolica, quindi per il servizio del Vangelo per e con il popolo cristiano. La qualità buona della vita dei presbiteri e le forme riconoscibili della pratica della fraternità presbiterale sono forse l'espressione più persuasiva di proposta vocazionale.

2.1. La riforma del clero a partire dai Seminari: formazione seminaristica e discernimento per l'ammissione agli ordini sacri

Nella cura per le vocazioni di speciale consacrazione, che è responsabilità di tutta la comunità cristiana e in modo speciale dei vescovi, si deve porre attenzione a proporre la figura cristiana del ministro ordinato, in particolare del prete - prima che come protagonista di un particolare ruolo - come partecipe della missione apostolica, quindi per il servizio del Vangelo per e con il popolo cristiano.

“La qualità del Presbiterio di una Chiesa particolare dipende in buona parte da quella del seminario, e perciò dalla qualità dei responsabili della formazione”. Questa osservazione – fatta da Benedetto XVI nel discorso tenuto ai seminaristi in occasione della XX Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia – lascia intendere che un insufficiente investimento, ancorché solo numerico, nel reclutamento degli educatori di un seminario costituisce una grave minaccia per la vita della Chiesa. Il primo sintomo del declino di un seminario si registra con l'indebolimento del corpo docente, ma il campanello di allarme scatta quando il direttore spirituale si trova costretto a fare il “pendolare”, perché oberato di incarichi pastorali. Pertanto, la *stabilitas* che connota la figura del direttore spirituale non può essere delegata al rettore né surrogata dagli altri educatori, reclutati tra i giovani preti, accreditati come animatori anziché come formatori.

Per il discernimento vocazionale si raccomanda una attenzione particolare ad evitare ogni enfasi individualistica: ogni enfasi individualistica; ogni tendenza ad assolutizzare il proprio desiderio esplicitato come un diritto e una pretesa; ogni inclinazione a riconoscere come segni indiscutibili di vocazione al presbiterato espressioni di interesse per il sacro, di particolare sensibilità per le forme liturgiche; così come l'inclinazione a riconoscere come segni indiscutibili di vocazione al presbiterato la sensibilità per i poveri, la passione educativa, la generosità nelle opere di carità.

Per quanto riguarda il periodo della formazione in seminario, è indispensabile che il percorso formativo abbia il carattere di una vera e propria *iniziazione*, e non di una pura e semplice istruzione o abilitazione. Un processo di iniziazione comporta il mettere alla prova, secondo un itinerario scandito da vere tappe, in modo che il loro conseguimento implichi una trasformazione nell'esistenza del seminarista, mentre il non raggiungimento dovrebbe prevedere l'interruzione del cammino.

Il discernimento per l'ammissione agli ordini sacri deve tenere presente come criterio una particolare attenzione alle attitudini del candidato a praticare la fraternità presbiterale e l'obbedienza ecclesiale, nel quadro complessivo della maturità della persona e del suo sereno equilibrio, della rettitudine di intenzione, della piena consapevolezza sui contenuti della identità presbiterale.

“Non si possono riempire i seminari – scrive Papa Francesco al n° 107 dell’*Evangelii gaudium* – sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico”.

“Noi vescovi – lamenta Papa Francesco nel discorso tenuto, il 3 ottobre 2014, alla Plenaria della Congregazione per il Clero – abbiamo la tentazione di prendere senza discernimento i giovani che si presentano. Questo è un male per la Chiesa! Occorre studiare bene il percorso di una vocazione: esaminare bene se è dal Signore, se quell'uomo è sano, se è equilibrato, se è capace di

dare vita, di evangelizzare, di formare una famiglia e rinunciare a questa per seguire Gesù. Oggi abbiamo tanti problemi, in molte diocesi, per l'errore di alcuni vescovi di prendere coloro che vengono a volte espulsi dai seminari o dalle case religiose. Dobbiamo pensare al bene del popolo di Dio”.

Far crescere lo spazio/tempo della messa alla prova attraverso esperienze pastorali: questo richiede un riconoscimento più deciso a che altri luoghi acquisiscano una dignità formativa. Stiamo parlando di parrocchie e comunità presbiterali dove, soprattutto, sia forte l'affidamento, la vicinanza e la cura di preti più maturi.

Occorre porre fine alla transumanza dei seminaristi. Cfr mons. Sigismondi secondo cui «è a questa *suprema lex, la salus animarum*, che si ispira il *Decreto generale circa l'ammissione in seminario di candidati provenienti da altri seminari o famiglie religiose* – approvato dalla XLV Assemblea Generale della CEI e promulgato il 27 marzo 1999 – che non lascia margini di manovra alle eccezioni, deliberando che “non possono essere prese in considerazione le domande di ammissione di coloro che, dopo il diciottesimo anno di età, per una seconda volta hanno lasciato il seminario o l'istituto religioso, o ne sono stati dimessi”».

E' ribadito il valore dei Seminari Regionali. L'ormai cronica scarsità di formatori, che non risparmia nemmeno le diocesi più grandi, propone come opportuna e valida la formula dei seminari regionali o interdiocesani – seguita sin dall'inizio del Novecento in diverse regioni del centro e del sud Italia –, che favoriscono la comunione e la collaborazione tra le diocesi di una stessa metropoli o regione ecclesiastica.

E' stata detta una parola anche in merito all'anno precedente l'ordinazione (“Sesto anno”). Poiché “la corrispondenza alla chiamata del Signore dipende dalla qualità della fede e l'incertezza della fede fa la fragilità della risposta vocazionale”, la necessaria continuità tra la fase iniziale e quella permanente della formazione dei presbiteri suggerisce di prestare maggiore attenzione al VI anno, che segna il passaggio dal “laboratorio” del seminario alla “palestra” delle “prime esperienze pastorali e dei grandi propositi”. A conclusione del VI anno, che non ha la funzione di rodaggio ma di scrutinio, i seminaristi, se ritenuti idonei, vengono ordinati diaconi; il tempo che intercorre tra l'ordinazione diaconale e quella presbiterale, non meno di 12 mesi, viene riservato ad una forte esperienza caritativa o di *missio ad gentes*.

Tra le nuove iniziative, è davvero opportuno chiedersi, al solo scopo di suscitare una riflessione e un dibattito, se non sia arrivato il momento di introdurre dopo il biennio filosofico un anno di verifica, da pensarsi fuori dal seminario ma all'interno di un'esperienza comunitaria di tipo caritativo o missionario.

2.2. La destinazione, l'esercizio del ministero e la formazione permanente

L'attribuzione di un ruolo, la destinazione per un ministero devono essere configurate in modo da dare verità all'appartenenza al presbiterio. Infatti la discontinuità tra l'insistenza nel periodo della formazione seminaristica sui temi del presbiterio e la pratica del ministero in un modo che può essere individualistico e autoreferenziale può rendere inefficace l'opera formativa. È perciò necessario considerare quali correttivi si possano introdurre nelle forme pratiche dell'esercizio del ministero per orientare il presbiterio nella direzione desiderata.

L'adeguamento della forma canonica della destinazione alla finalità di esplicitare l'appartenenza al presbiterio può richiedere per esempio di privilegiare il presbiterio di destinazione (decanato, vicariato, unità pastorale, comunità pastorale), rispetto al ruolo personale da assumere (parroco, vicario, residente con incarichi pastorali...).

Una più abituale disponibilità ad accogliere il cambio di destinazione può essere favorita dalla generalizzazione della nomina a tempo determinato, con tutte le flessibilità che la realtà rende necessarie.

L'esercizio del ministero diventa la forma più abituale, incisiva, di formazione permanente se il prete si dispone a lasciarsi formare dalla celebrazione dei santi misteri per l'edificazione della Chiesa, dagli incontri con le persone, dall'esercizio delle responsabilità pastorali. Pertanto, la

nozione stessa di formazione permanente deve essere precisata per essere comprensiva di un accompagnamento articolato e condiviso per i diversi aspetti della vita dei ministri ordinati.

Conservano una indiscutibile importanza le forme più praticate di formazione permanente e cioè le proposte di aggiornamento teologico, pastorale, culturale e le proposte di momenti particolarmente intensi di preghiera (esercizi spirituali, ritiri, pellegrinaggi, ecc). Si devono però immaginare proposte che aiutino a vivere il ministero entro il popolo di Dio, in quella comunione per la missione che è decisiva per l'identità, la santità del prete e per la fecondità evangelica dell'evangelizzazione, che richi amino le inadempienze, correggano gli errori e le intemperanze, ricostruiscano i rapporti che si sono logorati, supportino l'opera dei preti che hanno particolari responsabilità nell'edificare il presbiterio, favoriscano la qualità della comunicazione con il vescovo e con i confratelli, offrano strumenti per applicarsi all'irrinunciabile dovere del discernimento condiviso nel presbiterio e nella comunità cristiana nel suo complesso.

3. La prioritaria responsabilità del vescovo per la formazione permanente

La cura per il clero, per la sua santificazione, per lo stile e i contenuti del servizio che preti e diaconi sono chiamati a rendere alla comunità costituisce una specifica, se non la prima, responsabilità del vescovo diocesano. I vescovi, infatti, sanno bene che i preti portano il peso della frontiera, nel servizio alle comunità in nome del Vangelo e per il mandato del vescovo.

“Per la comunione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi abbiano i presbiteri come fratelli e amici e prendano a cuore con tutte le forze il loro benessere materiale e specialmente quello spirituale” (PO 7). Nella configurazione sacramentale del ministero si radica la relazione filiale e fraterna dei presbiteri con il vescovo, del quale sono necessari collaboratori e consiglieri nel ministero. Tale relazione non è dettata da motivi di affinità psicologica, di opportunità pastorale o di strategia operativa, ma dal vincolo sacramentale e dalla partecipazione stessa al ministero episcopale. “Ai vescovi incombe soprattutto il grave impegno della *santificazione dei loro sacerdoti*: debbono pertanto prendersi la massima cura per la continua formazione del proprio presbiterio” (PO 7; cfr anche *ivi*, n.19).

L'esercizio della responsabilità dei vescovi verso i presbiteri non è privo di fatiche e di tensioni specie nel caso in cui - come può capitare - la dinamica del rapporto tra il vescovo e i singoli presbiteri perde qualche tratto della qualità evangelica e assume i tratti dell'accondiscendenza accomodante, della contrattazione rivendicativa, della pretesa puntigliosa, dell'estraneazione ostinata, dell'autonomia arbitraria. L'esercizio di questa responsabilità è tanto più incisivo quanto più il vescovo vive in modo esemplare la carità, l'umiltà, la semplicità di vita e coltiva con il suo clero rapporti intensi, cordiali, attenti alle persone, nella docilità alla verità da testimoniare e nella premurosa attenzione alle persone. Non si può quindi evitare un percorso di verifica e forse persino di riforma delle modalità di esercizio dell'episcopato.

Non è bene che un presbitero sia solo, ma neanche che lo sia il vescovo! Al quale si richiede pure di stabilire un rapporto diretto con tutti i sacerdoti, provocando opportune occasioni (esercizi spirituali, giornate di ritiro, incontri personali programmati...) e visitandoli anche nelle loro case. E soprattutto andando a trovare quei presbiteri che di solito, talora per motivi non bene identificati, sono ai margini o latitanti nella vita ecclesiale.

3.1. L'esercizio dell'autorità e la pratica dell'obbedienza

Le proposte per la formazione permanente che la Chiesa italiana e le Chiese locali sono chiamate ad elaborare e a proporre al clero richiedono ai vescovi di farsi carico del ministero e della vita dei presbiteri e dei diaconi esercitando la loro autorità, che è servizio all'unità del clero e alla santificazione dei singoli ministri ordinati. Se – come sembra – non basta più una esortazione e un invito rivolto alla buona volontà, ma è urgente chiedere una conversione di mentalità e di prassi per una riforma del clero che corrisponda alle sfide contemporanee, il vescovo deve trovare le modalità più opportune per esortare a tempo e fuori tempo, per insistere, convincere, richiamare ed esigere.

Per questo adempimento tutti i linguaggi della paternità devono esprimere la loro efficacia, perché nessuno “vada perduto”. I linguaggi della paternità sono infatti molteplici, anche se i luoghi

comuni sulla paternità sembrano ridurla all'accondiscendenza bonaria e forse ingenua che dovrebbe approvare tutto, anche le scelte più bizzarre, dovrebbe concedere tutto, anche i capricci più infantili, dovrebbe perdonare tutto e tutti, anche coloro che non sono pentiti e non sono disposti a cambiare.

L'amore paterno che il vescovo ha per il suo clero si esprime nella fedeltà al momento originario dell'inserimento nel clero, quando il candidato ha promesso pubblicamente e solennemente l'impegno all'obbedienza, nella franchezza del dialogo condotto con l'autorevolezza che deve convincere e motivare a percorrere le vie indicate; si esprime nella capacità di ascolto che accoglie con benevolenza il contributo di tutti e se ne lascia arricchire; si esprime nella lucidità del giudizio che chiama le cose con il loro nome; si esprime nella correzione fraterna che segnala i comportamenti incompatibili e le scelte indipendenti rispetto alle indicazioni del vescovo.

Una disciplina evangelica del clero è un bene indiscutibile per la Chiesa e, nei casi in cui le vie della persuasione si rivelano inefficaci, il vescovo non può rinunciare ad avvalersi degli strumenti disciplinari che il diritto canonico mette a sua disposizione per lo svolgimento del suo ministero. In caso contrario il rischio è: "Vescovi ostaggi della dittatura del presbiterio" (cfr. citazione di mons. G. Sigismondi)

4. Per una riforma della vita del prete

L'intuizione di fondo dell'accompagnamento del ministero pastorale in ogni fase del suo esercizio è che la formazione è nel ministero. È nell'esercizio del ministero che un prete si forma (o si deforma). Come per i vescovi il ministero è "mezzo eccellente di santificazione anche per loro stessi" (LG 41), così pure per i presbiteri è nell'esercizio quotidiano del loro ufficio che conservano il vincolo della comunione sacerdotale e, "senza lasciarsi ostacolare dalle preoccupazioni apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, vi sappiano al contrario trovare un mezzo per ascendere a più alta santità" (*ivi*). I presbiteri raggiungeranno la santità *nel modo loro proprio* se nello Spirito di Cristo eserciteranno i loro compiti con impegno sincero e instancabile" (PO 13; cfr anche n. 12).

Ma la formazione non può ridursi ad alcuni incontri di aggiornamento né ad una serie di ritiri spirituali. Il superamento di una idea di formazione continua intesa come "aggiornamento" richiede che il prete diventi *soggetto attivo e responsabile* della propria formazione. È una questione di spirito, di contenuto e anche di metodo. Un serio cammino di conversione deve trovare in ogni presbitero la disponibilità alla cura di sé, e comporta il preciso impegno a "prendersi in mano" per rispondere in modo sempre più fedele e generoso alla chiamata a servire la comunità cristiana e alle istanze del ministero. Inoltre un progetto di formazione permanente deve partire dal *vissuto*, dalle azioni che lo plasmano, dai sentimenti che lo animano ("gli stessi sentimenti di Cristo Gesù"), dalla coltivazione della fede e dalla carità pastorale che ne è il cuore. Ma la formazione è anche questione di *metodo*: lezioni frontali in cui i preti si limitano ad ascoltare, una serie di corsi anche interessanti – anziché la proposta di percorsi invitanti praticabili ed efficaci – una impostazione prevalentemente scolastica lasciano il prete come lo trovano: freddo e passivo. Se la formazione è una operazione globale sulla persona – che coinvolge emozioni, sentimenti, passioni, insomma l'umano integrale: mente, cuore e corpo – sembra opportuno sperimentare moduli formativi che facciano spazio alla narrazione e alla condivisione.

Occorre coltivare un'idea alta di formazione permanente. Il suo obiettivo irrinunciabile è che "il prete sia un credente e lo diventi sempre di più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo" (PdV n. 73). Formazione permanente è conversione permanente. È l'instancabile processo di riforma della vita del prete.

Di tale riforma, si possono segnalare cinque aspetti che oggi sembrano ineludibili, e che riguardano: a) l'*isolamento* in cui il prete vive, b) la frammentazione interiore, c) la "burocratizzazione" del ministero, d) l'uso dei beni e) e la vita "privata".

Nel decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* n. 8 si elencano varie forme e modalità di *vita comune*: trascorrere insieme in allegria momenti di distensione; evitare i pericoli della solitudine favorendo e incoraggiando modalità di vita comune, come la coabitazione, o una mensa comune o almeno frequenti e periodici raduni.

È necessario poi sostenere l'*unità tra ministero e vita*. Tra attività pastorale e vita interiore si dà un circolo virtuoso come tra azione e contemplazione, tra la Parola assimilata e la Parola donata, i sacramenti ricevuti e celebrati, la carità accolta ed esercitata. Ma occorre ricercare un'armonia tra i due poli della santificazione, per non perdere da una parte le *motivazioni* interiori, cadendo nell'attivismo, e dall'altra, cadendo nell'intimismo, la *pratica* concreta della carità.

Appare inoltre urgente *semplificare l'azione pastorale* perché la cura della fede e delle relazioni possano essere al centro della vita del prete e il cuore delle sue attenzioni.

I capitoli dell'uso dei beni (soldi e povertà), del mito dell'autorealizzazione (autonomia e obbedienza) e della sessualità (piacere e castità) sono quelli che hanno determinato e continuano a determinare i casi più clamorosi di crisi e di scandali da parte dei ministri ordinati. Non è un caso: gli idoli dell'avere, del piacere, del potere continuano ad abbagliare molti e rappresentano nodi critici e gravi punti problematici per la gente di oggi. Per questo è urgente che, proprio in ordine a tali aspetti, la vita del clero ritrovi una sua testimonianza limpida e alta, pena una forte perdita di credibilità della sua testimonianza e un crollo drammatico della sua capacità di attrazione.

5. Processi di riforma da avviare

La storia del clero italiano documenta in molti modi come generazioni e generazioni abbiano vissuto questi percorsi di santità. Racconta anche di inadeguatezze, di ferite e di peccati e induce a invocare per tutti la misericordia di Dio.

L'evoluzione della situazione che convince a mettere a tema la formazione permanente del clero con il linguaggio della sua riforma suggerisce di non immaginare una soluzione puntuale né un direttorio da applicare in modo uniforme dappertutto, come se fosse possibile raccomandare una ricetta risolutiva. Sembra più saggio interrogarsi su quali siano i processi promettenti da avviare per una formazione adeguata alle esigenze della Chiesa di oggi.

5.1. Promuovere la "cultura" e la pratica della formazione permanente

È il **primo processo** da avviare. Se la formazione permanente non è un ammasso di contenuti da digerire, ma un cammino da percorrere, è necessario far passare la convinzione che alla sua base c'è una motivazione teologica: la formazione permanente deriva dal sacramento dell'ordine, inteso come una *con-formazione* a Cristo pastore

La formazione è un percorso spirituale che può realizzarsi solo a condizione che le persone siano convinte, disponibili e desiderose di corrispondere all'opera dello Spirito e alle esigenze della comunità cristiana. I contenuti privilegiati intorno ai quali promuovere il consenso sono l'interpretazione del nostro tempo come tempo di missione; l'intendere la vocazione al ministero ordinato come vocazione a inserirsi nel presbiterio come collaboratori per la missione apostolica; l'opportunità di un cammino verso un esercizio del ministero caratterizzato dalla fraternità entro il clero, dalla corresponsabilità laicale, dall'apprezzamento per tutte le forme di vita consacrata. Tale processo potrà avviarsi in modo più deciso e incisivo tramite un confronto più franco, approfondito, fraterno all'interno del presbiterio e della comunità cristiana, che valorizzi anche gli organismi di partecipazione e di consiglio come il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale.

5.2. Propiziare le condizioni della gioia

Coloro che il vescovo ha scelto come suoi collaboratori per la missione, dopo aver riconosciuto in loro la vocazione al ministero ordinato, sono discepoli chiamati a sperimentare che il giogo del Signore – secondo la sua Parola – è soave e il peso leggero. È pertanto necessario smentire l'impressione diffusa che il ministero ordinato e in particolare il ministero del prete sia un carico insopportabile e che la vita del prete sia insostenibile a motivo della solitudine, delle pretese indiscutibili e insostenibili delle comunità e dei cristiani che chiedono di essere serviti, piuttosto che di offrirsi per servire.

Un **secondo processo** da avviare, pertanto, si propone di propiziare le condizioni della gioia cristiana, per la quale risultino irrinunciabili la conversione alla docilità allo Spirito Santo, l'attitudine a vivere le relazioni pastorali come occasioni per riconoscere storie di santità e

invocazioni di misericordia che edificano il prete e una esperienza pratica di fraternità nel presbiterio che consenta di portare i pesi gli uni degli altri. Quello che soffoca la gioia, infatti, non sono le fatiche pastorali o i sacrifici richiesti, almeno entro certi limiti, ma piuttosto le resistenze all'amore comandato da Gesù e quindi la persuasione di non essere amati e la ritrosia ad amare come Gesù.

È vero: “può succedere che uno si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione” (EG 277). La certezza che quanto con generosità si è seminato verrà raccolto con moltiplicata fecondità è il vero antidoto a quei fenomeni di sfinimento pastorale che ben conosciamo (dal *burn out* del prete sempre affannato, alla *sindrome del buon samaritano deluso*) e placa finalmente in lui l'ambizione adolescenziale che lo rende affamato di autorealizzazione, goloso di continue gratificazioni, fatalmente in preda ad ansie da prestazione.

5.3. *Orientarsi a forme adeguate per l'esercizio del ministero*

Un *terzo processo* da avviare sarà quello che rende il vescovo, il clero, il consiglio pastorale protagonisti nel compiere quel discernimento che consenta di riconoscere e conservare e se possibile intensificare quelle forme di esercizio del ministero che ne esprimono l'essenziale. Altri compiti che sono stati attribuiti, più o meno impropriamente, ai preti quando erano numerosi dovranno essere trasferiti ad altre persone che sono chiamate a farsi carico della vita della comunità cristiana e della sua missione oppure dovranno essere lasciati cadere.

Il ministero pastorale è stato appesantito da troppi oneri amministrativi e gestionali, da troppi compiti di formazione e di animazione, da troppi impegni organizzativi in campo ricreativo e sportivo, da troppi carichi a livello caritativo e assistenziale, che rischiano di far perdere di vista l'essenziale del ministero. Al presbitero è richiesta – e dunque va sostenuta e accompagnata – una matura capacità di discernimento e di sintesi che lo aiuti a non confondere l'efficacia apostolica con l'efficienza manageriale, e lo agevoli a distinguere ciò che è veramente importante da ciò che appare urgente, in modo da non eludere la domanda: cosa è essenziale e indispensabile e cosa invece è necessario e opportuno delegare ad altri? La convinzione di dover essere sempre meno gestore diretto di tutte le attività e sempre più “formatore di formatori” può aiutare il presbitero a sentirsi dedicato all'*unum necessarium*, per il quale vale la pena “sciupare” vita e salute, spendere tempo, investire talenti e risorse. Pertanto “il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi *dalla collaborazione alla corresponsabilità*, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale.

Riconoscere di essere inadeguati a tutto quello che si potrebbe e forse si dovrebbe fare, riconoscere la propria povertà può essere una provvidenziale purificazione e una occasione per rinnovare la propria fede nella presenza e nell'opera del Signore. Alcuni ambiti delle responsabilità ecclesiali sono particolarmente delicati e richiedono un discernimento sapiente. Ci si riferisce in particolare agli aspetti amministrativi e gestionali, agli aspetti caritativi e di animazione, agli aspetti educativi. L'evoluzione è, con ogni evidenza, già in atto. Tuttavia sarebbe saggio che le scelte siano frutto di un discernimento condiviso, piuttosto che motivate da inclinazioni personali e dalla pressione esercitata dalle attese e dalle pretese del contesto in cui viviamo.

5.4. *Articolare le responsabilità*

La cura per la formazione permanente e l'attuazione delle riforme del clero sono responsabilità che incombono al vescovo diocesano in modo prioritario e irrinunciabile, non però esclusivo. Tutto il presbiterio e tutto il popolo cristiano hanno a cuore il ministero e la vita dei presbiteri e dei diaconi e tutti sono chiamati a farsene carico in molti modi: il ricordo nella preghiera, la disponibilità alla collaborazione, la saggezza nel consiglio, la franchezza nella correzione fraterna, la premurosa attenzione nei momenti della malattia e della difficoltà.

Un **quarto processo** da avviare è, pertanto, quello di articolare la responsabilità specifica e l'incarico esplicito per la formazione permanente del clero, processo che si attua in vari modi nella variegata situazione delle diocesi italiane.

Si possono indicare almeno tre livelli che la “questione presbiterio” mette in gioco. Il primo livello è quello zonale o vicariale. Qui la formazione trova il suo terreno ordinario: condividere la fede e la vita, pregare insieme, discernere insieme, lavorare insieme, verificare insieme consentono di condividere fatiche e consolazioni, aiutano a crescere nell'amicizia fraterna, permettono di aiutarsi e sostenersi reciprocamente nella fedeltà all'amore del Signore, nella speranza che rende generosi e audaci, nella passione instancabile per il cammino del popolo di Dio. Un secondo livello è quello diocesano, in cui – con la guida e l'aiuto fraterno del vescovo, con gli strumenti di sinodalità diocesana e con modi di consultazione non occasionali e sporadici – si elaborano insieme le linee di fondo del progetto pastorale della diocesi e si struttura un quadro organico, ma non rigido, per il cammino formativo del presbiterio. A questo livello, se ritenuta utile e opportuna e concretamente sostenibile, si può pensare anche a una struttura specifica e a figure di comunione, come quella di un incaricato (delegato o vicario) con il compito e l'incarico delle iniziative pertinenti, con particolare attenzione alle stagioni della vita del prete che meritano interventi specifici. Un terzo livello è quello interdiocesano, specialmente tra diocesi più piccole, soprattutto se per la formazione seminaristica si avvalgono dello stesso seminario interdiocesano o “regionale”.

5.5. *Proporre esercizi di comunione nel presbiterio*

La formazione dei ministri ordinati avviene nell'esercizio del ministero, se è vissuto nello spirito del Vangelo e nelle forme indicate dalla Chiesa. È però evidente e conforme a tutta la tradizione formativa che sono necessari momenti specificamente dedicati alla formazione. Ogni presbiterio ha presumibilmente una propria tradizione o consuetudine, per quanto riguarda iniziative di aggiornamento e momenti di preghiera condivisi. Le esigenze individuate suggeriscono che i momenti formativi dovrebbero essere caratterizzati non solo dalla comunicazione o ripetizioni di contenuti spirituali, teologici, pastorali, culturali, ma da una pratica di condivisione, di verifica, di comunione che si potrebbe chiamare esercizio di comunione nel presbiterio. Si intende, con questa precisazione terminologica, auspicare un metodo che coinvolga globalmente la persona del presbitero e sia condivisa dall'intero presbiterio.

Un **quinto processo** da avviare è la configurazione concreta di tali esercizi che si può apprendere dalle buone prassi già presenti nelle nostre Chiese. Può forse essere d'aiuto una sorta di proposta quadro che definisca i tempi, i modi, i luoghi per questi esercizi e specifichi le proposte per le diverse fasce di età, livelli di responsabilità, condizioni personali e locali del clero. La proposta non deve dimenticare, in ogni caso, che nel presbiterio i sacerdoti sono uniti tra loro da “intima fraternità sacramentale”. Tale fraternità non si colloca su un piano puramente funzionale, operativo o vagamente affettivo. Pertanto il primo dono che i presbiteri devono fare alla Chiesa e al mondo non è l'attivismo, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta.

Quanto ai *tempi* l'esperienza suggerisce che le forme residenziali risultano più efficaci. Si potrebbe quindi immaginare una proposta che preveda un calendario di incontri distribuiti in modo diversificato durante l'anno (per esempio: un giorno alla settimana, una settimana all'anno, un mese ad ogni nuova destinazione oppure ogni dieci anni).

Quanto ai *modi* il vescovo con i suoi collaboratori dovranno considerare quello che risulta in concreto più utile tenendo presente i destinatari, il loro numero, la loro età, le loro sensibilità, le abitudini praticate.

Quanto ai *luoghi* sembra opportuno che siano scelte case dedicate a questo servizio. Per molti aspetti la pratica di questi esercizi può trarre vantaggio da una organizzazione sovradiocesana e regionale, che favorisca anche per le diocesi con minor numero di presbiteri una esperienza di più vasti orizzonti.

Quanto all'opportunità di proposte specifiche per alcune fasce di età e per le diverse situazioni, una attenzione specifica inevitabile deve essere rivolta ai primi anni di ministero, ai momenti del trasferimento ad altre responsabilità, al periodo della vecchiaia e della malattia. Le

iniziative specifiche non sostituiscono le forme quotidiane per vivere il ministero in una dimensione di presbiterio. Le forme quotidiane e anche le pratiche informali possono essere anche le più efficaci. Questa attenzione richiede una verifica e probabilmente un ripensamento di alcuni aspetti della vita quotidiana dei preti: l'uso della casa, la pratica della mensa, le forme di collaborazione domestica, la relazione con la famiglia di origine, l'organizzazione degli orari personali, la gestione del proprio denaro.

6. La cura dei ministri ordinati, in situazione particolarmente problematica

La riforma del clero richiede onestà, umiltà e grande coraggio per affrontare il doloroso “capitolo delle colpe” o “dei delitti e delle pene”. Nel contesto di un clero ammirevole per generosa dedizione e per vita evangelica esemplare, non si può negare che alcuni preti hanno comportamenti scandalosi e si sono posti in situazioni particolarmente problematiche.

Tutta la comunità e in particolare il presbiterio rimangono feriti da questi comportamenti e devono dare motivo di riflessione sui percorsi formativi precedenti e impegnano a interrogarsi su adeguate attenzioni e misure di prevenzione.

Alcuni di questi comportamenti hanno rilevanza penale e i colpevoli devono pagare il loro debito alla giustizia civile e riparare al male compiuto, particolarmente nei casi in cui le vittime sono persone minori e fragili e hanno subito ferite che segnano per tutta la vita.

La Chiesa e la premura del vescovo, che devono offrire premurosa attenzione alle vittime, non possono però abbandonare neppure il prete che si è reso colpevole di questi gravi delitti e pertanto deve fare tutto il possibile per propiziare la conversione, per accompagnarlo in itinerari di penitenza e di riparazione. Il marchio di infamia che la sensibilità contemporanea imprime in modo indelebile nelle persone colpevoli di questi delitti, non è un motivo sufficiente perché il vescovo e la Chiesa vengano meno all'esercizio della loro premurosa attenzione alla persona.

Altri comportamenti hanno rilevanza morale e nella sensibilità contemporanea sono spesso tollerati con indifferenza e talora persino approvati come diritti. La sapienza della Chiesa sa che il male fa male e che la dipendenza è una forma di sofferenza più devastante quanto meno riconosciuta. Perciò, fa parte della cura per il clero disporre di persone, strutture e risorse per quei percorsi di liberazione da dipendenze che possono restituire un ministro ordinato alla gioia di essere consacrato al Signore e a un esercizio del ministero adeguato alla sua condizione. Questa attenzione è spesso molto impegnativa, costosa, difficile e bisogna essere grati agli istituti religiosi che hanno predisposto strutture e percorsi di recupero.

La percezione che le strutture esistenti non siano in numero sufficiente per far fronte alle necessità emergenti, raccomanda che le diocesi italiane trovino forme di collaborazione per condividere le risorse, le persone, le strutture specializzate per questi percorsi di recupero e di riabilitazione.

Ma è il caso di fare cenno anche a quelli che si potrebbero chiamare ***scandali pastorali***, che il Papa ha messo sotto la lente di ingrandimento nel discorso ai vescovi nella Assemblea Generale CEI di fine maggio 2015. Ecco di seguito un campionario ridotto, ma non riduttivo:

- si va dalla gestione personalistica del tempo alla litania delle lamentele che tradisce intime delusioni;
- dalla durezza di chi giudica senza coinvolgersi al lassismo di quanti accondiscendono senza farsi carico dell'altro;
- inoltre, il rodersi della gelosia, l'accecamento indotto dall'invidia, l'ambizione che genera correnti, consorterie, settarismo.
- poi, il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute;
- e la pretesa di quanti vorrebbero difendere l'unità negando le diversità.

E ancora: la distinzione che a volte accettiamo di fare tra “i nostri” e “gli altri”; l'attesa sterile di chi non esce dal proprio recinto e non attraversa la piazza, ma rimane a sedere ai piedi del campanile, lasciando che il mondo vada per la sua strada. Il fatto che Papa Francesco abbia parlato di queste tentazioni non ai preti, ma direttamente ai vescovi sta a dire che nessuno può puntare il dito e scagliare la prima pietra.

Ma forse l'elenco del Papa si può allungare. Ad esempio, con la piaga del clericalismo, che si esprime in un atteggiamento non paterno, ma padronale nei confronti della parrocchia. O con una pastorale settoriale e selettiva, che privilegia ad esempio le proprie genialità, mentre penalizza altre obiettive necessità della parrocchia. O con la ritrosia a cambiare "campo di azione", per cui si tengono per anni "in ostaggio" intere comunità. Lo scandalo si verifica anche quando i preti non dialogano tra di loro, non pregano insieme, snobbano gli incontri collegiali, boicottano gli orientamenti pastorali della diocesi. Ci sono poi preti che finiscono per scaricare sui confratelli più generosi i cambiamenti che riguardano, ad esempio, la creazione di unità pastorali, o implicano scelte dolorose e faticose – come la chiusura di alcune opere o l'apertura di altre – o domandano la dedizione a nuove urgenze da servire.

7. I ministri ordinati appartenenti a istituti di vita consacrata

Gli istituti di vita consacrata presenti nella Chiesa diocesana arricchiscono con il carisma di ciascuno la comunità cristiana e offrono un contributo particolarmente significativo alla missione della Chiesa locale. I ministri ordinati che ricevono un incarico pastorale a servizio della Chiesa locale partecipano alla vita del clero diocesano, ne condividono la passione apostolica, ne arricchiscono la spiritualità, sono per tutti un invito all'apertura agli orizzonti della Chiesa universale.

Risulta opportuno che in ambito diocesano le diverse forme di vita consacrata e le diverse appartenenze dei ministri ordinati siano chiamate a confrontarsi, ad aiutarsi, a correggersi a vicenda. In particolare gli istituti di vita consacrata potranno offrire pratiche esemplari di vita fraterna, di esperienze di preghiera, di ordine della vita e di pratica dell'obbedienza che edificano anche il presbiterio diocesano.

Il vescovo diocesano deve pertanto curare che siano attivate forme di confronto, di condivisione, di riflessione sul ministero e sulla vita del presbitero tra presbiteri religiosi e diocesani, sia a livello di responsabili, sia a livello locale nelle modalità informali che edificano la fraternità sacerdotale.

8. I movimenti e gli istituti di spiritualità sacerdotale

La storia vocazionale di ciascuno dei ministri ordinati è segnata da una grazia particolare del Signore che si è espressa attraverso persone, comunità, eventi familiari e forme associative. La gratitudine per chi ha insegnato ad ascoltare la voce del Signore e ha accompagnato nel discernimento e nel compimento della propria vocazione deve essere coltivata per sempre. L'inserimento nel presbiterio diocesano non chiede di cancellare la propria storia personale né di estraniarsi da legami di amicizia e gruppi di spiritualità, ma di sentire e praticare come appartenenza determinanti il proprio ministero e unificante la propria vita il riferimento al proprio vescovo e la condivisione della fraternità sacerdotale con i presbiteri diocesani.

La diversità dei cammini e la molteplicità dei carismi arricchiscono il presbiterio diocesano e contribuiscono alla formazione e all'edificazione di tutti se la comunione nel presbiterio diventa prioritaria; possono diventare invece motivo di divisione, di incomprensione, di rivalità, di scelte pastorali divergenti se il singolo presbitero o le diverse forme di aggregazione e di spiritualità diventano prioritari e autoreferenziali.

Il presente documento è una sintesi delle seguenti relazioni presentate alla 67ª Assemblea generale della CEI – (Assisi, 10 - 13 novembre 2014):

- 1. "Strumento di lavoro" sulla vita e la formazione permanente dei presbiteri**, a cura della Segreteria CEI
- 2. La formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte della riforma della Chiesa**, a cura di S.E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI
- 3. La riforma del clero a partire dai seminari**, a cura di S.E. Mons. GUALTIERO SIGISMONDI